

## Filologi, ai rostri!

### *Errico Pandone: un'ipotesi sul De miseria Principum di Girolamo Angeriano*

La fama di Girolamo Angeriano, nativo di Ariano Irpino e tra i maggiori protagonisti della cosiddetta seconda generazione dell'Accademia pontaniana, pur non cessando mai di rimanere viva nella cultura europea, e in Francia in modo particolare, divenne invece col tempo sempre meno viva in Italia, risorgendo di recente soprattutto grazie all'attenzione che Luigi Firpo<sup>1</sup> riservò al suo *De miseria Principum*, poemetto in due libri stampato a Firenze presso gli Eredi di Filippo Giunti (1522), durante il primo periodo del soggiorno a Lucca dell'autore campano. Relativamente a tale opera, che Firpo ripubblicò, una questione è però sempre rimasta aperta: chi è il personaggio contro cui Angeriano rivolge la sua invettiva?

Francesco Lo Parco<sup>2</sup> vide in lui non un singolo individuo ma più persone identificabili nei discendenti di Alfonso il Magnanimo (Alfonso I d'Aragona, 1442-1457), ovvero Alfonso II (1494), Ferdinando II (1495-1496) e Federico (1496-1501), anche se poi sembra propendere maggiormente per quest'ultimo. Secondo Lo Parco, Gaspare Angeriano, padre del poeta, era stato ingiustamente accusato - dopo il rientro sul trono di Napoli di Ferdinando II a seguito della ritirata precipitosa di Carlo VIII - di aver fatto parte della fazione filofrancese oppure, avendo preso parte alla delegazione inviata dalla città di Ariano a prestare "giuramento di fedeltà, ed omaggio" al sovrano francese<sup>3</sup>, era caduto in disgrazia agli occhi del sovrano aragonese, per cui era stato allontanato dalla sua Corte, dove precedentemente aveva trovato credito con il figlio Girolamo. Né era effettivamente mancato in Ariano chi aveva parteggiato per Carlo VIII come il vescovo Paolo de Bracchis, tanto da essere, con il ritorno degli aragonesi, privato del vescovado ed esiliato, anche se la Città era rimasta fedele a Ferdinando II. Infatti "fino al 27 luglio 1495, il Castellano Canzio Navarra tenne la Torremaestra del Castello della città in nome del re Ferdinando", il che valse ad Ariano, dopo il suo rientro, l'appellativo di "urbs constantissima ac fidelissima"<sup>4</sup>. Quanto accaduto al padre e, dunque, allo

<sup>1</sup> Vd. L. FIRPO, *Girolamo Angeriano*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973; la sola introduzione ora in *Tra latino e volgare: per Carlo Dionisotti*, 2 voll., Padova, Antenore, 1974.

<sup>2</sup> F. LO PARCO, *Un Accademico Pontaniano del sec. XVI precursore dell'Ariosto e del Parini*, Stab. Tip. Appulo-Irpino, Ariano, 1898.

<sup>3</sup> Cfr. F. A. VITALE, *Memorie Istoriche degli uomini illustri della Regia Città di Ariano*, Stamperia Salomoniana, Roma, MDCCCLXXXVIII, nonché l'opera del fratello T. VITALE, *Storia della Regia Città di Ariano*, Stamperia Salomoni, Roma, MDCCXCIV.

<sup>4</sup> F. LO PARCO, op. cit., pp. 35-42 e i relativi documenti riportati tratti da T. VITALE, op. cit., p. 107 e F. BARBERIO, *Catalogus Episcoporum Ariani*, Napoli, 1635, p. 47. (Per quest'ultimo lavoro vedi F. Barberio, *Catalogo dei Vescovi di Ariano*, Traduzione, note e postfazione con testo latino a fronte di S. SCAPATI – Associazione Circoli Culturali "P. Ciccone" Ariano Irpino – Tip. Impara, Ariano, 2006).

stesso poeta spiegherebbe per Lo Parco l'astio di Girolamo nei confronti dei sovrani aragonesi, tanto da spingerlo a scrivere l'epigramma *De suis studiis*: “Quid sit libertas, novi, mihi grata voluptas, / Dum vigilat studiis parva lucerna meis. / Hoc juvat, an visam reges? regumque triumphos? / Et stabo ante tuum dives inepte, torum? / Quis te ferre potest nisi demens? Ferre tumentes / Qui norunt fastus, limina magna terant. / Hic mihi grata quies, et quamvis saeviat auster, / Enitet exiguo iam meus igne focus. / Pulso chelyn digitis, et dulcia carmina canto, / Carmina quae possunt saepe movere deos. / An mea languentum conturbant gaudia morbi? / Iurave clamosi litigiosa fori? / Hoc melius, quam ferre tuas, plebecula, sordes. / Irarum et pleno corde redire domum. / Ite alii in bellorum acies, in proelia, in hostes. / Tuta magis sunt haec castra, cruore vacant. / Hinc procul ambitio, procul hinc vesana Cupido. / Rugaque turbatae frontis et ira procul. / Conscia mens recti fida est custodia, dunque / Nil obsim, mea quo membra pavore trement? / Tota ruat caeli moles, non terreor, ipsa / Ipsa ruant in me fulmina, laetus ero”<sup>5</sup>.

Lo Parco aggiunge che “non bisogna però ritenere, che l'Angeriano nel comporre il poemetto «*De principum miseria*» abbia tenuto di mira solo la Corte aragonese; egli si mostra profondo conoscitore di tutte le corti d'Italia, le quali suppergiù erano tutte le stesse, in quel triste periodo della nostra storia”<sup>6</sup>. Non so in base a quale considerazione Lo Parco asserisca che il citato carne sia stato scritto quasi sicuramente negli ultimi anni della già decadente vitalità dell’“ambiente corrotto e viziato, quale fu la Corte aragonese”, né da quali documenti desuma che gli Angeriano fossero caduti in disgrazia e che Girolamo fosse stato introdotto dal padre alla Corte aragonese<sup>7</sup>. Certo è che tale epigramma esprime appieno gli ideali di vita e il mondo interiore del poeta, tanto da offrirci, più degli scarsi dati biografici, un suo preciso ritratto, che ritroviamo anche in altri componimenti dell’*Erotopaegnon*, (*De seipso dialogus*: “Quid quaeris? quo tendis iners? quo vota feruntur” e *De suo voto*: “Non sequor obliquo saevos livore Tyrannos”), nel *De vero poëta* e, per certi aspetti, in *Ad Gasparem Angerianum*.

Il mondo a cui guarda Angeriano, è il contraltare del fasto delle corti, della corruzione e vita oziosa di esse, dell’alterigia dei nobili e della superstizione del volgo, che vengono esecrati nel *De*

<sup>5</sup> “I propri studi: Ho conosciuto che cosa sia la libertà: io provo un intenso piacere / mentre veglia sui miei studi una piccola lucerna. / È questo che mi fa piacere, o forse dovrei ammirare i re e i loro trionfi? / E dovrei stare da importuno, o ricco, davanti al tuo splendido talamo? / Chi ti può sopportare se non un pazzo? Sopportare i boriosi / gonfi di superbia, avvezzi a varcare le soglie regali. / Qui c'è per me la mia amata quiete e per quanto infuri l'austro / già brilla per l'incipiente fiamma il mio focolare. / Tocco con le dita la cetra, e dolci canzoni canto, / canzoni che possono volentieri commuovere gli dei. / Forse i mali di chi soffre possono turbare le mie gioie? / O le liti giudiziarie del chiassoso foro? / Val meglio come vivo io, piuttosto che sopportare, o popolino, le tue sozzure, / ritornando a casa mia con il cuore pieno di sdegno. / Andate voi altri a schierarvi in campo, per combattere i nemici. / È più sicuro questo mio accampamento dove non scorre sangue. / Lungi da me l'ambizione, lungi da me i pazzi desideri. / Via le rughe dalla mia fronte turbata e via l'ira. / La mente consapevole è fida custode del giusto, e finché / non incontro ostacoli perché le mie membra dovrebbero tremare di paura? / Precipiti pure tutta la mole del cielo, io non ho paura, gli stessi, / gli stessi fulmini mi caschino addosso, ne sarò lieto”. (Trad. Stanislao Scapati) in A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnon, ecc.)*, Ariano Irpino, Ass. Culturale “P. Ciccone”, 2003, p. 181.

<sup>6</sup> F. LO PARCO, op. cit., p. 42.

<sup>7</sup> Vedi anche F. FIRPO, op. cit., p. 416 n. 3.

*miseria Principum*. Il componimento *De suis studiis* mostra, infatti, quale sia la vita che il poeta desidera condurre, vissuta all'insegna di gratificanti e fruttuosi studi, che si concretizzano al chiarore rassicurante di "una piccola lucerna" e dell'"incipiente fiamma del proprio focolare": ciò gli consente di apprezzare pienamente "cosa sia la libertà". Lontano dalla boria chiassosa delle corti e da quanti ne varcano le soglie, dalle liti del foro e dalle "sozzure" del popolino, egli prova "un intenso piacere", che la serena quiete delle mura domestiche e le soavi note scaturenti dal tocco della cetra possono infondergli. Il solo dissetarsi alla fonte dei propri studi illumina di vivida luce il suo animo, da cui sgorgano limpidi versi.

Sulla scorta delle indicazioni di Lo Parco, Firpo, con un'attenta e particolareggiata analisi, giunge ad affermare, dopo aver escluso gli altri sovrani aragonesi, che il personaggio vituperato potrebbe essere Federico I, anche se poi rimette in dubbio tale ipotesi, perché "il ritratto spregiativo e odioso fa torto al principe mite e prudente, educato da Elisio Calenzio alla cortesia e all'amore per le lettere, esperto di arti cavalleresche e diplomatiche, combattente onorato a fianco del Temerario a Grandson e contro i baroni ribelli del Regno, impari soltanto ad un compito che sarebbe stato soverchiante per chicchessia. Solo una profonda avversione personale a causa di vessazioni subite, oppure a stretti legami dell'Angeriano e dei suoi con baroni del partito angioino potrebbero giustificare psicologicamente una tanto rancorosa invettiva: forse nel suo ritratto il poeta non delineò i tratti storici di un solo monarca, ma vi assommò tutte le connotazioni odiose – fasto, crudeltà, rapacità, indolenza, lussuria – che avevano caratterizzato ora questo ora quello dei sovrani aragonesi dell'ultimo ventennio del '400, dalla feroce repressione della congiura dei baroni alla umiliante rinuncia del 1501"<sup>8</sup>.

Sebastiano Martelli, pur condivedendo sostanzialmente le analisi di Firpo, dopo un'altrettanto minuziosa disamina dell'opera di Angeriano, alla fine torna a proporre il profilo di Federico I per dare un volto all'anonimo personaggio, in quanto "la storiografia più recente<sup>9</sup> ha modificato in gran parte il giudizio sul sovrano e sulla sua azione politica in quegli anni certamente difficili per il Regno meridionale, rilevando «una sua sostanziale inadeguatezza al ruolo e al compito che esso implicava» [...]. Ma a rendere consistente l'ipotesi che sotto i panni – anche se sproporzionati per le superfetazioni satiriche dell'invettiva – del principe si celi Federico ci sono anche altre «prove»: la sua «paura» degli ultimi anni, in cui si sente completamente accerchiato dagli altri stati italiani [...]. La sua non limpida situazione familiare [...]; infine i suoi sempre più «difficili, ambigui e contraddittori» rapporti con i suoi sudditi, «sempre più chiaramente fondati sul presupposto di relazioni privilegiate con le forze più infide, non rinnegato neppure dinanzi all'evidente fallimento di simile

<sup>8</sup> L. FIRPO, op. cit., pp. 428-429.

<sup>9</sup> L'opera cui si riferisce è: G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, SEN, 1979; dalla quale provengono le citazioni interne al testo.

impostazione». E contro gli infidi cortigiani e collaboratori del sovrano inveisce l'Angeriano, stigmatizzando anche la remissività e il favore del principe nei loro confronti. [...] È una polemica aspra che sottolinea da un lato l'accattonaggio, ignoranza ed incapacità di questi cortigiani e dall'altro insipienza del principe nel volersi circondare di essi [...]. Qui l'invettiva sembra maggiormente sostanziarsi di toni risentiti, tanto che il rifiuto ed il disprezzo del poeta per la vita di corte acquistano «un timbro schietto, sembra[no] salire da un'esperienza personale non simulata», il che tra l'altro, fa diventare credibile l'ipotesi di una presenza di Angeriano alla Corte aragonese<sup>10</sup>.

Per quanto entrambe le ipotesi siano abbastanza verosimili – supportate anche da continui riferimenti a brani tratti dal *De miseria Principum*, che sembrano avere di mira la Corte aragonese e quanto ruota intorno ad essa, di cui sicuramente Angeriano aveva conoscenza –, vi sono tuttavia tre versi, non considerati da Firpo e Martelli, che caratterizzano altrimenti l'anonimo personaggio: il primo individua un preciso particolare anatomico, “et si deformis non esset nasus” (“e se il tuo naso non fosse deforme”, *De miseria Principum*, Libro II, v. 229), gli altri due lo collocano a Boiano in provincia di Campobasso, il cui nome di origine osca, *Bovaianum*, rimanda chiaramente al bove “Et qui te capient, non cingent moenibus urbem, / Quae quondam erranti de bove dicta fuit” (“E coloro che ti imprigioneranno non cingeranno di mura la città / che una volta fu chiamata così da un bove errante”, *De miseria Principum*, Libro I, vv. 93-94)<sup>11</sup>. Questi due versi, inoltre, sono preceduti da altri che fotografano una realtà non certamente cittadina ma un ambiente rurale, il quale non ha nulla a che vedere con la città partenopea (vv. 87-88); mentre i vv. 91-92 si presentano, ma ovviamente suggerendo la circostanza di una profezia *post eventum*, quasi come una sorta di predizione di quanto sarebbe accaduto a distanza di sei anni dalla pubblicazione del *De miseria Principum*: “Cinge lacurura, et fiant vivaria, sylvam, / Et campum, et montes moenibus abde tuis. / [...] / Sum vates, duro soluent a fune gigantis / Non te centimani brachia, captus eris” (“Circonda con un fosso pieno d'acqua le tue campagne e si facciano vivai, e selve / e campi nascano e nascondi pure i monti con le tue mura; / [...] / Sono un veggente: non ti scioglieranno dalla dura fune del gigante / centimano le braccia, sarai catturato”)<sup>12</sup>.

Anziché un sovrano aragonese, con molta maggiore probabilità l'anonimo personaggio cela il conte di Venafro Errico Pandone, signore di Boiano e di altre terre molisane, figlio di Carlo e Ippolita d'Aragona, “una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli”, come ci attesta Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*<sup>13</sup>, e dunque strettamente legato ai sovrani aragonesi per parte di madre. Nato nel 1494, alla morte del padre, essendo in minore età, fu posto sotto la tutela della ma-

<sup>10</sup> S. MARTELLI, *Poesia e Potere: Il De Miseria Principum di Girolamo Angeriano*, in AA. VV., *La Cultura Umanistica nell'Italia Meridionale: altre verifiche*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1980, pp. 85-87.

<sup>11</sup> A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnion, ecc.)*, op. cit., p. 22.

<sup>12</sup> A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnion, ecc.)*, op. cit., pp. 272-273 (trad. Stanislaw Scapati).

<sup>13</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Seidel Menchi, Einaudi, Torino, vol. III, p. 1980 (libro 19, cap. 7).

dre e dello zio Silvio Pandone vescovo di Boiano. Frequentò la città partenopea ed esponenti delle casate Caracciolo e Pignatelli. Si unì in matrimonio con Isabella Acquaviva d'Aragona, la quale aveva sposato in prime nozze Bernardino del Balzo, conte di Alessano (Isabella era figlia di Gianfrancesco, Marchese di Bitonto (1480-1487), patrizio napoletano, generale pontificio, e di Dorotea Gonzaga); altri invece affermano che sposò Caterina Acquaviva d'Aragona.

Enrico, amante di cavalli, aveva fatto affrescare il castello di Venafro con numerosi esemplari da lui allevati, uno dei quali (il Liardo San George) fu donato a Carlo V, che aveva insignito Pandone del titolo di duca di Boiano. Con la discesa dei Francesi, al comando di Odet de Foix, visconte di Lautrec, si schierò dalla parte di quest'ultimi, tanto che, dopo la loro sconfitta, accusato di fellonia verso l'imperatore, fu giustiziato nel 1528 a Napoli in Piazza del Mercato, insieme a "Federigo Gaetano figliuolo del duca di Traietto [...] e quattro altri napoletani"<sup>14</sup>. Non abbiamo ritratti di Errico Pandone, che possano avvalorare il verso legato al particolare anatomico del naso, anche se è strano che abbia fatto affrescare il piano nobile del castello di Venafro con dipinti a grandezza naturale di venticinque cavalli da lui allevati, ma che non abbia provveduto a commissionare la realizzazione di un suo ritratto. Per quanto concerne gli altri versi menzionati, è fuor di dubbio che essi si riferiscano alla città di Boiano e che nel contesto non avrebbero senso se non attinenti ad un particolare personaggio, signore di essa, preso ad emblema di tutto il ceto nobiliare e signorile. Se oggetto dell'invettiva di Angeriano fu effettivamente, come sembra, Errico Pandone, signore di Boiano, pur senza poter fare congetture su quali soprusi avessero provocato il risentimento del poeta, si deve però riconoscere che questi ebbe su di lui una ben fiera rivalsa, in quanto lo vide infine privato dei suoi possedimenti e decapitato nella città partenopea per alto tradimento.<sup>15</sup>

Un'altra circostanza ancora indirizza verso l'identificazione del Pandone, ed è un episodio che riguarda Magno Antonio Giordani, nato a Venafro nel 1459 e morto a Napoli nel 1530, soprannominato il Venafrano, giureconsulto tra i più rinomati del tempo; nella sua biografia si legge che costui "amava [...] ricreare il suo spirito colla poesia, e colle accademiche discettazioni. Era amicissimo del Pontano, e del Gravina, ed uno dei più forti collaboratori nell'accademia Pontaniana". Si interessava anche di agricoltura e di pastorizia, tant'è che "avea fatto venire dai luoghi di oriente alcune capre bianche di grandezza straordinaria, e di pelo lucido, e morbido, che formavano la sua delizia [...]. Errico Pandone famoso conte di Venafro di quel tempo gliel fece richiedere. Il nostro giureconsulto ebbe la debolezza di negarcele, ed il Pandone corrivatosi per la negativa, gliel fece tutte uccidere in un suo oliveto, che di fresco avea fatto piantare. A questa novella non potè il Giordani raffrenare la lingua, e tanto innanzi s'innoltrò, che incorse nel pieno sdegno del conte maspode-

<sup>14</sup> F. GUICCIARDINI, op. cit.

<sup>15</sup> In proposito vedi anche A. D'ANTUONO (voce *Angeriano Girolamo*) in *Dizionario Biografico degli Irpini*, a cura di F. Barra, Elio Sellino Ed., Avellino, 2006.

roso e potente. Il Venafrano dovette allora cedere alla forza maggiore, e credette prudente cosa di prendere un volontario ostragismo”<sup>16</sup>.

Nel leggere quanto accaduto a Giordani mi sono balzati alla mente alcuni versi di Angeriano che, nel dipingere l'anonimo personaggio nella veste di cacciatore, ce lo presenta incapace di prendere persino una cornacchia o un picchio col falcone oppure una lepre con i suoi cani: “Ecce, volat cornix aut picus in aëre; mitte / falconem, hirsutas corripit ungue feras. / Mittitur in picum? Picus dimittitur; ecce / cortis aves avido quam vorat ore! Sapit. / O studia, o mores, o nostri gloria secli! / Ecce lepus; celeres, i cito, mitte canes; / quam bene certatur cursu! canis anteit, ille / sed lepus evasit: quam celer iste canis!” (*De miseria Principum*, II, 79-86); per poi aggiungere: “Hastifer at dubitas timidis occurrere damis / et pexas horres cum movet aura comas” (*De miseria Principum*, II, 95-96; “ed anche se costui porta la lancia esita ad affrontare i timidi daini / e si spaventa se il vento gli scompiglia i capelli ben pettinati”); e infine: “Hic asper milesque ferox, dum praelia miscet, / hanc necuit capra: cernite, fixa iacet” (*De miseria Principum*, II, 101-102; “Però, questo rude e fiero guerriero, affrontando il combattimento, / ha ucciso questa capra, guardate, giace qui trafitta”). E nei versi successivi Angeriano ironizza sull'uccisore della capra, il quale ha compiuto un atto di sì grande valore, tanto da essere lodato, per l'eroica impresa, al pari del famoso Cefalo, tramutato dalla dea Aurora che lo amava, in una stella e del casto Ippolito, amante della natura, che rifiutò le avances di Fedra, sua matrigna, che lo accusò ingiustamente di molestie per vendicarsi. Ed ancora, sempre nei versi successivi, pone l'accento, per la prima volta, sul particolare anatomico del naso dell'anonimo personaggio, invitandolo a recarsi sulle spiagge del litorale campano o nelle feraci terre della Daunia o specificamente a Baia, splendida località esaltata da tanti poeti, anche se l'intenso e nauseabondo odore dello zolfo della vicina solfatara di Pozzuoli potrebbe salirgli al naso, per poi aggiungere: “Quid nasum accusas? Putor de naribus exit / iste tuis, tellus hinc tibi nulla placet” (*De miseria Principum*, II, 109-110; “Perchè accusi il naso? Questo fetore esce dalle tue narici, / perciò la terra di queste parti non ti piace affatto”).

Sul particolare anatomico del naso Angeriano ritornerà, come ho già evidenziato nel v. 229, II: “et si deformis non esset nasus”. Ciò potrebbe far ipotizzare che per motivi psicologici Errico Pandone non abbia provveduto a farsi ritrarre, a differenza di quanto aveva fatto per i suoi cavalli. Ritornando al riferimento relativo all'uccisione della capra, mi sembra giusto chiedersi: è una semplice coincidenza il riferimento ad essa o Angeriano conosceva molto bene quanto era accaduto al giureconsulto Giordani, visto che questi era anche amico di Pontano e Gravina e “uno dei più forti collaboratori nell'accademia Pontaniana”? Inoltre, nella citata biografia di Magno Antonio Giordani, si legge ancora che il giureconsulto di Venafrò per non mettere a rischio la sua stessa vita, si trasferì

<sup>16</sup> AA.VV., *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, N. Gervasi, Tomo VI, Napoli, MDCCCXIX (voce curata da G.B.G. GROSSI).

prima a Bologna e poi a Firenze e in ultimo a Siena, dove fu nominato prima Prefetto e, successivamente, anche Legato, tant'è che nella funzione di ambasciatore incontrò vari principi avversari di Cesare Borgia e lo stesso Duca Valentino a Imola, nonché il papa Alessandro VI. “Finalmente fe' ritorno in Napoli [...]” ed ebbe su chi lo aveva costretto ad abbandonare il paese natio la sua forte rivalsa: “Il Vicerè Lanoja conobbe la somma abilità, e dottrina del Venafrano: lo dichiarò conte Palatino, e suo consigliere a latere. In questa carica condannò alla morte per delitto di fellonia quello stesso conte Pandone, che avea fatto uccidere le sue capre, e per isfuggire lo sdegno di cui avea dovuto abbandonare la patria. Alla di lui moglie, che reclamava contro la confisca de' beni, e chiedeva restituirsi a suoi figliuoli che diceva innocenti, rispose: che la legge così ordinava, e le sue capre pur erano innocenti. Gran lezione di politica, e de' capricci della sorte ci rammenta questo strano avvenimento!”<sup>17</sup>. A quanto detto è da aggiungere ancora che in due versi il nostro poeta fa riferimento alla passione che l'anonimo personaggio aveva per i cavalli, anche se ciò è riscontrabile in molti signori dell'epoca: “Dic: quot equos nutris? Centum. Te mula vel unus, / candidor cana sit nive, vectat equus” (*De miseria Principum*, I, 35-36; “Dì, quanti cavalli allevi? Cento? Eppure una sola mula / o un cavallo più bianco della candida neve ti basti per viaggiare”).

Nel poemetto vi sono, infine, quattro versi che non appaiono riferibili ad un sovrano, di cui certamente non è pensabile che si metta al servizio di altri, servo soltanto di se stesso, del proprio potere e della propria stessa ambizione: “Contemnis propria atque aliena negocia curas, / utque alios serves te vigilare decet. / Nec servas alios, nec te, vesane; procellis / obrutus, ignotum per mare saxa petis.” (*De miseria Principum*, II, 141-144; “Trascuri i tuoi affari e ti prendi cura di quelli altrui, / al punto da metterti al servizio degli altri; ti conviene vigilare / per non servire gli altri e per non andare a sbattere, o pazzo, / contro gli scogli, spinto dalle tempeste per mari ignoti”). Potrebbe parere che il passaggio nell'identificare l'oggetto dell'invettiva di Angeriano dai sovrani aragonesi al ben più modesto signore di Boiano comporti anche una diminuzione di importanza dell'opera in questione, ma al contrario la concretezza che si acquista con tale identificazione accresce la mordacità della satira rendendo più vivida la polemica e più efficace il ritratto del potente vituperato.

ANTONIO D'ANTUONO

<sup>17</sup> AA.VV., *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, op. cit.